La "semplicità" di Rahner, molte volte celata sotto un vocabolario non facile e un periodare troppo articolato, emerge a tratti con la straordinaria limpidezza di chi riconosce che, in fondo, tutto si lascia ricondurre alla grazia avvolgente di Dio e alla fede spesso tormentata dell'uomo.

Il tempo lungo

È ancora lungo il tempo di Karl Rahner. Tante sono le questioni da lui inaugurate e in seguito lasciate a giacere, non per la loro inattualità quanto piuttosto per la genialità ineguagliata del proponente o l'obiettiva difficoltà o la rara onestà intellettuale che le strade aperte richiederebbero.

Nessun teologo è perfetto, per grazia di Dio. Le polemiche a volte ingenerose scatenate contro di lui in vita e dopo la morte potrebbero ora, consumato il tempo breve della contrapposizione frontale, cambiarsi nel tempo lungo dell'ascolto attento. Potrà aiutare in questa rinnovata, auspicabile simpatia la lunga durata che sicuramente avrà l'edizione dell'*opera omnia*, che è iniziata nel 1995 e ancora attende un editore in lingua italiana. E possono sicuramente giovare le iniziative che si vanno moltiplicando in questo anno centenario, a partire dalle pubblicazioni che riguardano il teologo tedesco fino alla celebrazione di numerosi convegni[13]. Ci riserva sicuramente molte sorprese il tempo lungo di Rahner. ■

[13] Vanno ricordati almeno il Convegno internazionale tenutosi nei giorni 4 e 5 marzo u.s. presso la Pontificia Università Lateranense (*Karl Rahner e la questione antropologica: problematica e prospettive*); quello promosso a Monaco in data 5-6 marzo u.s. dalla Katholische Akademie im Bayern (*Hörende Theologie [Teologia in ascolto]*), e infine, le giornate di Innsbruck in suo onore, dal 30 marzo al 2 aprile (*Theologie zwischen Tradition und je neuer Aufgabe [Teologia tra tradizione e sempre nuovi compiti]*).

Perdonare rende liberi

GIUSEPPE RASPADORI

Il 10 marzo scorso è stato presentato anche a Trento Persona e comunità. La proposta della Rosa Bianca per una nuova politica *(Città Aperta 2003): un libro nel quale la Rosa Bianca italiana, un'associazione promossa da cattolici democratici con lo scopo «di risvegliare le coscienze e cambiare il mondo» – come ha scritto il suo presidente Giovanni Colombo – ispirandosi idealmente alla Rosa Bianca tedesca, ha raccolto le proprie parole, le proprie speranze, le proprie prospettive.* Il Margine *è lieto di pubblicare alcune delle comunicazioni presentate in tale occasione.*

Ho letto e amato i volantini della Rosa Bianca, che finora non conoscevo: in un'epoca di *media* raffinati, mi piace questo mezzo, che è in fondo quello della mia cultura. Scrivevo volantini trent'anni fa; poi smisi quando al posto dei volantini volavano le pallottole (ho ricominciato a scriverli su "L'Adige" di Paolo Ghezzi due anni fa, così, casualmente: erano semplici sdegni mattutini sulle cose del mondo).

Nei volantini della Rosa Bianca ho scoperto che c'era un concetto costantemente ripetuto, un concetto fondamentale, dal mio punto di vista, e che credo sia fondamentale per quelli che fanno il mio mestiere di analisti della psiche. Intendo dire che noi dobbiamo – e non sempre succede – avere ben chiare alcune proporzioni: che un uomo è un individuo, con un suo determinismo biologico e psichico, su cui si può anche intervenire; ma che la vita di un uomo è più grande della sua psiche, e che la realtà, poi, è più grande ancora. E che l'uomo diventa persona quando non si sottrae a queste dimensioni/proporzioni, quando non si rinchiude nel proprio psichismo individuale (*l'essere qualunque* del libro). E diventa persona quando va oltre se stesso ed entra in relazione: e non è una relazione di una maschera con l'altra, ma questo entrare in relazione significa sentire di appartenere a ciò che è altro, e che ciò che è altro è anche dentro di te (*l'essere-con* del libro).

Questo è il concetto ripetuto nei volantini della Rosa Bianca: la possibilità di libertà contro ogni determinismo; e questa possibilità di libertà, che ci permette di andare oltre il nostro individualismo che altrimenti ci schiaccia, è la nostra dimensione spirituale, che ognuno poi coniuga con le immagini o con le fedi che gli sono più consone o da cui è toccato o non toccato. Questa capacità di libertà è il bene supremo che abbiamo ed è caratteristico del nostro cercare di essere persone: a questo dobbiamo ingegnarci, come onesti artigiani di noi stessi. Il di più, il fare della propria vita un'opera d'arte, è per chi capisce per tempo come stanno le cose.

Nel libro poi sono bene descritte le otto frecce, che sono i capitoli di impegno politico, culturale, sociale: ma prima ci sono alcuni "criteri informatori", quattro criteri che fanno da cornice; e ce n'è uno che reputo più importante degli altri perché è collegato ancora al concetto di possibilità di libertà. È più che un corollario: forse è parte integrante, inscindibile della capacità di libertà (ed è anche, io dico, la garanzia che le frecce non si trasformino mai in pallottole). È il concetto che nel libro è definito con il termine di *integrazione*. Anche se non amo molto parlare dei cardini che vorremmo che la nostra vita avesse, io credo che questa capacità di integrazione sia la condizione per allenare la propria capacità di libertà. È la possibilità che abbiamo di delimitarci un poco, per fare posto all'altro. È la parte di noi, quindi, che accetta di morire un poco, per la vita dell'altro, per la libertà dell'altro: questo è il per-dono, il dono attraverso una parte di noi, di qualcosa di noi. Tutto il resto è arroganza e depressione (se ci guardiamo attorno e vediamo quanto è diffusa l'arroganza e la depressione, capiamo che oggi di libertà ce n'è assai poca: tanto liberismo, ma poca libertà).

È la parte che altri hanno coniugato, anche questa, con altre immagini, vedendo nella capacità di perdonare la propria possibilità di sentirsi liberi (i cristiani poi, avendo avuto Cristo, non potevano non fare di ciò una religione). Il perdono, che è assai diverso dal condono in quanto il perdono implica una rinuncia. E non è un caso che dopo avere delineato l'essere persona il libro proponga, della comunità, la stessa desinenza, *munus* uguale dono, che non è solo un oggetto di scambio o di regalo, ma una privazione anche di qualcosa di noi. Per potere essere liberi. ■

Far incontrare il pensiero e l'azione

Riccardo Dello Sbarba

Ho una formazione laica: la mia è un'antica famiglia toscana, liberale socialista e anarchica agli inizi del Novecento; il mio bisnonno si divertiva a fare i dispetti al vescovo appendendo su una sua casa che stava di faccia alla residenza vescovile un'enorme lapide a Giordano Bruno. Potete immaginarvi quale sia stato il mio approccio verso un testo dai toni così cristiani e quasi religiosi.

Ho letto il libro, l'ho letto due volte e l'ho tormentato di appunti: mi è piaciuto molto. Anch'io, come Raspadori, negli anni Settanta stampavo volantini: poi si è rotto qualcosa; da una parte i volantini sono diventati pallottole, dall'altra c'è stato il deserto. Dopo i 55 giorni di Moro, all'università siamo passati dalle assemblee a cui partecipavano cinquemila persone al deserto in cui non riuscivi a riunirne neppure cinque.

Io da allora mi sento un naufrago: credo che molti siano naufraghi della politica. In questo libro ho trovato una zattera, che per un naufrago è già qualcosa. C'è un punto che mi ha interessato e che attraversa tutto il libro come un filo rosso: il tema della convivenza.

Dal 1988 vivo a Bolzano e su questo tema ho riflettuto un bel po'. La convivenza, il dialogo con un "altro" che ha un'identità diversa dalla tua, che parla una lingua diversa dalla tua (e una lingua non è solo uno strumento tecnico, è un modo di ri-costruire il mondo) comporta l'accettare di morire un po'. Il rapporto con l'altro consiste nel passare di continuo tra l'esperienza di rinunciare a se stessi e quella del ritornare su se stessi.

Ho trovato nel libro un linguaggio che mi pare assomigli a quello che, soprattutto nell'ultima fase della sua vita, ha usato una persona a cui mi sento molto legato, a cui non mi vergogno di dire che mi ispiro ancora, e cioè il nostro amico e compagno Alexander Langer, il quale parlava di "arte della convivenza": nel senso che la convivenza è qualcosa di artigianale, che non si compra al mercato; è una cosa che costruisci giorno per giorno, come un'opera d'arte che non finisci mai di rimodellare. Per definire quest'arte della convivenza lui trovò le parole giuste, o approssimativamente giuste, in testi evangelici, nella Bibbia o nella tradizione cristiana: si pensi all'immagine di san Cristoforo, che si adatta a un compito umile come quello di portare sulle spalle le persone al di là del fiume, e così si riduce, muore un po', ma poi un giorno porta dall'altra parte del fiume un bam-